

Il governo del Papa

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Il secondo problema è che il Papa è certamente un personaggio molto autorevole, ma è il Capo di un altro Stato, e questo fatto diventa evidente quando si rivolge a persone che rappresentano le istituzioni italiane. Ha tutto il diritto di dire ciò che pensa. E, se lo desidera, anche di aggiungere le ragioni che possono fare luce sulle sue affermazioni. Per esempio: perché, se si attribuisce un diritto a chi ne è privo, si destabilizza una istituzione come il matrimonio che è due volte sostenuta, dal vincolo religioso e da quello civile? Ma può il Capo di un altro Stato indicare alle istituzioni italiane, con i verbi all'indicativo presente, ciò che deve essere fatto, adesso e subito, pena un «pericolo» di cui non ci dice niente? «Pericolo» per chi, in quale ambito o sfera? Detto da un personaggio influente a istituzioni di governo, le parole «controproducente» e «pericoloso» sono gravi. Definisco irresponsabile chi si avventurasse per una simile strada, ovviamente «controproducente» e «pericoloso». E allora le domande si moltiplicano. Può un argomento come il dibattito in corso nella società, nella vita civile, nella politica e nel Parlamento italiano essere trattato alla stregua di un pericolo oggettivo, come una malattia, una guerra, un atto di

terrorismo («pericoloso, destabilizzante»)? Il terzo problema è la completa mancanza dei tipici espedienti di cautela che caratterizzano il linguaggio diplomatico. La Chiesa di Ratzinger è contro la pena di morte. Eppure dopo l'esecuzione di Saddam Hussein le fonti ufficiali vaticane si sono limitate a dire che «ogni vita umana è preziosa». Niente di più, per non lasciarsi coinvolgere nel sospetto di un sentimento antiamericano. I lettori sanno che non sto parlando di un intervento occasionale e sfortunatamente male espresso dal Papa, parole che danno l'impressione di mettere liberamente le mani nella macchina politica italiana. Sto riflettendo su una fitta sequenza di editti, di enunciazioni, di intimazioni, tutte con il verbo all'indicativo, tutte privi della forma esortativa e di invocazione che è tipica della predicazione religiosa, tutte fermamente basate sull'intento di dettare legge, senza mostrare alcun margine di tolleranza per posizioni diverse. Ciò non accade nei confronti di altri Paesi, pur altrettanto cattolici e con opinioni pubbliche altrettanto inclini a considerare alta e autorevole la voce del Papa. Ciò non accadeva con Giovanni Paolo II, le cui affermazioni, anche nette, anche aspre, erano sempre dirette al mondo, alla coscienza di tutti i credenti, non a una particolare Repubblica, non per esercitare pressione diretta sempre sullo stesso governo, quello italiano. A me sembra giusto e anzi urgente ripetere la frase del depu-

tato Lusetti con una correzione: non sarebbe giusto avere rispetto per l'autonomia democratica della Repubblica italiana, lo stesso rispetto riservato alle istituzioni di altri Stati, tra cui alcuni afflitti da mali e problemi ben più drammatici? *** Noi (intendo dire coloro che mentre leggono si associano a quanto sto scrivendo) sappiamo benissimo quanto siano profonde le venature di autentica religiosità, di sentimento cattolico in questo Paese. Ma questa è una ragione in più per evitare di dettare legge direttamente alle istituzioni. Ovvio che non si tratta di chiedere silenzio. Ovvio, anche, che la forma, la scelta delle parole da parte di un grande personaggio che è Capo di una Chiesa, ma è anche Capo di uno Stato, hanno un'importanza molto grande quando si interviene sulle questioni civili di un altro Stato. Rivolgersi continuamente, come sta avvenendo in Italia, ai vertici delle istituzioni, e in certi casi anche degli schieramenti e dei partiti, dà la sgradevole sensazione di non tenere in alcun conto la struttura democratica di un Paese in cui ciascuno decide in coscienza con il voto. Ricorda la brutta prova del referendum sulla procreazione assistita, in cui il rischio che la volontà popolare risultasse diversa dalle istruzioni emanate dalla Chiesa ha portato all'espedito di ordinare ai credenti di non votare. In tal modo ogni verifica della effettiva volontà popolare è diventata impossibile anche perché l'ordine di non votare rendeva pubblico il comportamento del-

le persone. In altre parole, tutti potevano sapere se eri andato alle urne, disobbedendo al Santo Padre o se ci eri andato, comportandoti da cittadino italiano. Senza dubbio un bel dilemma per i credenti. Adesso si ha l'impressione che l'Italia sia stretta in una morsa tra astensione di base e interventismo sui vertici, così che, invece che attraverso un consenso democratico liberamente raggiunto, si procede per decisioni preventive e assolute su ciò che è bene e ciò che è male per i cittadini, dando disposizioni direttamente ai governanti. La conseguenza purtroppo è chiara: con interventi ormai consueti, come quello dell'11 gennaio, Papa Ratzinger, che se ne renda conto o no, che lo voglia o no - indipendentemente dalle sue intenzioni - sta rendendo ingovernabile l'Italia. Infatti le sue parole incoraggiano spaccature profonde e inconciliabili fra cittadini all'interno di ognuno degli schieramenti politici. Sta separando in modo drammatico credenti da non credenti e dilaniando la coscienza di molti credenti. So che queste osservazioni saranno deliberatamente fraintese e definite una «richiesta di silenzio del Papa». Oppure, come dice Lusetti, saranno scambiate per una «mancanza di rispetto». Sul silenzio del Papa dirò che si tratta di una interpretazione assurda. La sua capacità-possibilità, ma anche il suo privilegio (data la totale disponibilità mediatica italiana) è un dato di fatto, prima ancora che un diritto-dovere che nessuno potreb-

be contestare, persino se ne avesse l'intenzione. Come sapete, il Papa ha acquisito un diritto di presenza in ogni telegiornale italiano, ogni giorno, più volte al giorno, su tutte le reti. Quanto al rispetto, ognuno ha le sue preoccupazioni. Io chiedo rispetto per la Repubblica italiana, per le sue istituzioni elettive, per i cittadini credenti e non credenti che votano, per i politici credenti e non credenti che sono eletti, ciascuno esattamente con gli stessi diritti e doveri e lo stesso grado di rispettabilità. E sembra giusto tentare di ristabilire nella vita pubblica italiana un sistema del tutto reciproco di riguardo e rispetto. Non la persuasione o la predicazione del Papa appare discutibile, dunque, ma l'intimazione, basata su un punto di vista che però viene dettato come unico percorso possibile. Non è fuori posto ricordare che il diritto civile italiano è un patrimonio di tutti, credenti e non credenti. «I progetti per attribuire impropri riconoscimenti giuridici a forme di unione diverse dal matrimonio» saranno forse discutibili. Ma io mi azzardo a pensare che sia più discutibile il gesto di autorità e di egemonia del Papa sul diritto italiano, l'impossessamento e la manomissione di norme che sono di pertinenza dello Stato italiano e dei suoi cittadini, non della Chiesa. Ho già detto che il Papa non può governare l'Italia, ma può fare in modo che diventi ingovernabile. È permesso dirgli che ciò che sta facendo, mentre getta tutto il suo peso su questo solo Paese, è «pericoloso» e «destabilizzante»?

Ebrei, tra Bice e Massimo

AMOS LUZZATTO

SEGUE DALLA PRIMA

Assieme, nel senso di non lasciare ai primi il compito di fare i maestri e ai secondi quello di fare la manovalanza, ma di saper imparare gli uni dagli altri e soprattutto di non riconoscere a nessuno il diritto di non pagare per i propri errori o per le proprie insufficienze. Debbo dire che mi riconosco molto meno nei suoi giudizi globali su un generico «mondo ebraico democratico» che D'Alema vede oggi «meno forte, meno protagonista, meno in grado di esprimersi nel dibattito pubblico». Per essere concreti, quello che ci troviamo di fronte, da molti anni, è un piccolo mondo ebraico italiano che, organizzatosi nel 1987, in occasione dell'approvazione dell'Intesa con lo Stato italiano, ha deciso di chiamarsi «Unione delle Comunità ebraiche italiane» (e non «d'Italia»), sottolineando così di sentirsi una componente della società italiana, con responsabilità attive e passive in questa cornice. Siamo stati presenti non meno del passato, spesso anche molto di più, in tutti i problemi di vita civile del nostro Paese, dal divorzio alla Bioetica, dal rapporto con le forze politiche a sostegno della democrazia e del retaggio dell'antifascismo, al dialogo con altre religioni di minoranza, come quelle evangeliche come quella musulmana, come infine con i gruppi che non si riconoscono in alcuna fede religiosa. Ricorderò - ma solo per fare un esempio - che siamo stati pronti a presentarci chiedendo di registrare le nostre impronte digitali, perché tale pratica non fosse utilizzata per discriminare gli immigrati. Certo, esiste un nostro rapporto particolare con Israele - e di questo D'Alema non si meraviglia. Sono convinto che non si meravigli neppure se gli chiedo di approfondire meglio questa «particolarità».

una Comunità ebraica a Genova o a Firenze. Certo, esiste un problema di inserimento pacifico in una particolare regione del mondo, ma si tratta di un problema politico, che va affrontato e risolto dai cittadini di Israele con metodi democratici e senza cercare monitori esterni. Dai quali verrebbero - lo speriamo - sollecitazioni pacifiste e illuminate. Ma verrebbero anche sollecitazioni bellicose e fondamentaliste. Se parlo di una nuova dimensione, intendo un modo inedito di vivere la propria identità culturale ebraica, dopo lo Stato. Perché esistono oggi una lingua viva, una letteratura, una filosofia ebraica pluralista. In questo si riconoscono certamente anche le Comunità ebraiche della Diaspora. Ma allora, la politica? Ci rinunciamo? Ce ne ritraiamo, come inorriditi? No, non ce ne ritraiamo. Ma la politica va fatta nelle sedi opportune, altrimenti si trasforma in disquisizioni astratte. Gli ebrei fanno parte della società italiana (come di quella francese, tedesca, inglese). Vi appartengono come singoli cittadini, come cittadini attivi in associazioni politiche, sindacali, culturali e anche come «Comunità ebraiche italiane». È questa la sede, il paese di cui si è cittadini - a meno che non si cambi residenza e si diventi cittadini israeliani - nella quale essi devono far sentire la propria voce, sui problemi nazionali, sui problemi del Mediterraneo, sui problemi del protocollo di Kyoto e quanto ancora. Questo non ci allontana dai problemi di Israele e dei suoi vicini, al contrario. Perché la radice della conflittualità medio-orientale è prevalentemente fuori del Medio Oriente stesso e ha molto, forse tutto in comune col problema più generale della distribuzione delle risorse del pianeta in questa lunga, troppo lunga fase post-coloniale. Certo, questa tensione è condita poi e alimentata dal fanatismo, dal fondamentalismo religioso, dallo stesso mercato delle armi. Ma dobbiamo intanto affrontare quello che io ritengo essere il problema chiave, quello delle risorse. Alla fine forse la collaborazione fra i popoli ne guadagnerà. Mi sia permessa una postilla personale. Caro Massimo D'Alema come tutte le persone esposte, anche tu vieni spesso giudicato e ti vengono comminate condanne senza appello. Ti dicono antisermita o almeno molto prevenuto nei confronti degli ebrei, «perché» troppo amico degli arabi. Io non credo che le cose stiano così, anche se qualche volta usi una terminologia infelice (perché poco chiara? come quella della «quichianza»). Io credo invece che tu appartenga a quella interessante generazione comunista di transizione, per la quale l'Urss aveva cessato di essere il punto di riferimento, mentre l'attenzione e la solidarietà si spostavano verso il mondo ex coloniale dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Giusta solidarietà che, però, per diventare una «politica» deve saper vedere questo mondo ex coloniale non come un blocco omogeneo ma come un blocco composito nel quale esistono forze di progresso che vanno sostenute, ma anche pericolose forze di conservazione. Accetta questo mio scritto, anche se non concordi con tutto quello che sostengo, come un contributo non tanto per aiutarti a giustificare la tua azione (non ne hai bisogno) ma per fare in modo che, attorno a un faticoso percorso di pace, che implica un reale e sincero riconoscimento reciproco, tu possa trovare la convergenza di tutti coloro (israeliani, palestinesi, ma anche africani e caucasici) che cercano di far capire ai potenti della Terra una cosa semplicissima, sono tutti stanchi di vivere in guerra.

Difesa della Costituzione, atto secondo

DIEGO NOVELLI

Domeni presso la «Fabbrica» del Gruppo Abele di Torino (corso Trapani 91) si terrà la seconda lezione del corso di educazione civile, culturale e politica organizzato da un gruppo di associazioni cittadine e dal Comitato Piemontese per la difesa della Costituzione. La prima serata ha visto impegnato il ministro della solidarietà sociale Paolo Ferrero, mentre sono già state programmate le altre lezioni con la presenza di ministri e sottosegretari e tutte hanno come filo conduttore l'attività di governo in sintonia con la Carta fondamentale della nostra Repubblica. Il corso dovrebbe essere chiuso da Romano Prodi al quale è stato chiesto di parlare del secondo comma dell'art. 3 della Costituzione che, come è noto, recita: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politi-

ca, economica e sociale del Paese». Vannino Chiti affronterà un tema di cui tanto si parla in questi giorni: la nuova legge elettorale alla luce di alcune modifiche costituzionali. L'incontro torinese del ministro per le riforme istituzionali coincide con il lancio da parte del Comitato Piemontese per la difesa della Costituzione di tre proposte di legge di iniziativa popolare riguardanti la materia oggetto della lezione del corso. La prima proposta di legge ripropone una questione che nella recente campagna elettorale referendaria sulla «Costituzione di Lorenzago» era stata molto sbandierata dal centro-destra: la riduzione del numero dei parlamentari. L'Unione di Prodi replicò allo strumentale battage ricordando che sin dalla precedente legislatura era stata presentata dal centro-sinistra una proposta di legge riguardante appunto il ridimensionamento, da un punto di vista numerico, dei deputati e dei senatori. Abbiamo infatti il Parlamento più affollato del mondo in rapporto al numero degli abitanti. Oggi di questa fondamentale riforma più nessuno ne

parla. E dire che i vantaggi sarebbero considerevoli. 1) Maggiore funzionalità dei lavori parlamentari (un'assemblea di 630 persone come quella di Montecitorio è praticamente una vetrina, un palcoscenico per lo spettacolo della politica); ma i benefici maggiori si avrebbero nelle commissioni dove realmente si svolge il lavoro dei legislatori. Ci sono ancora oggi commissioni alla Camera che operano in angusti spazi nei quali se tutti i membri di tali importanti organismi si presentassero diligentemente ai lavori, non troverebbero lo spazio (un misero tavolino) su cui appoggiare i loro incartamenti. 2) Riducendo drasticamente il numero dei parlamentari non sarebbe necessario introdurre il tanto discusso sbarramento (del 5%) riproposto dai nuovi referendari. Verrebbe quindi, di fatto, svuotata questa ennesima pericolosa iniziativa di Mariotto Segni. Infatti con assemblee di 300-400 deputati e 150-200 senatori occorrerebbe ben oltre il 5% dei voti per ottenere un seggio. La tanto criticata polverizzazione della rappresentanza automaticamente verrebbe cancel-

lata. 3) Il dimezzamento delle spese (sempre in crescita da un esercizio all'altro) del Parlamento, con un'operazione di effettiva moralizzazione attraverso la riduzione dei costi della politica. La seconda proposta di legge di iniziativa popolare riguarda la modifica dell'art. 138 della Carta, quello che stabilisce la norma per procedere alla revisione della Costituzione. Oggi è prevista la maggioranza dei membri delle Camere. Con il sistema elettorale maggioritario lo schieramento che ha preso più voti (anche se elettoralmente non ha conquistato il 50% più uno dei suffragi) ottiene la maggioranza dei seggi e può cambiare la Costituzione. Rimane per fortuna la valvola di sicurezza del referendum confermativo, come ha dimostrato il voto del giugno scorso. Comunque è assurdo pensare di poter cambiare la Carta fondamentale della Repubblica ogni cinque anni, secondo le maggioranze determinate nelle elezioni politiche. La Costituzione va tutelata ed eventualmente «revisionata», con il massimo consenso. Terza ed ultima proposta di legge

che verrà lanciata dal Comitato Piemontese concerne l'attuazione dell'art. 49 che prevede un'apposita regolamentazione legislativa della vita dei partiti, meno centrale della vita democratica del Paese. Dalla trasparenza degli iscritti e dei finanziamenti, alle tanto invocate «primarie» per la scelta dei candidati e per la formazione dei gruppi dirigenti attraverso regolari assemblee congressuali. Anche la legge elettorale sarà oggetto del dibattito della serata ma è il Parlamento l'unica sede costituzionalmente legittimata a trattare queste importanti questioni. Le proposte dei sistemi elettorali da mettere a confronto sono diverse, l'unica cosa che va evitata sono le stravaganze come le assemblee o le convenzioni formate anche da non da eletti dal popolo e scelti non si sa bene con quali criteri. Ipotesi di questo genere vanno respinte perché illegittime. Così la pensano i promotori di questo interessante corso di formazione civile, culturale e politica: Gruppo Abele, Amos, Terra del Fuoco, Oltre la frontiera, il libro ritrovato, Libera, l'Archi Piemonte e la Fiom torinese.

Il tempo della giustizia

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

La sentenza è questa: dieci militari tedeschi sono stati condannati all'ergastolo dal tribunale militare di La Spezia ma, avendo superato tutti gli ottanta anni, non subiranno nessuna pena per la condanna. Più di 60 anni fa vennero uccisi nei paesi di Gragnola, Monzone, Santa Lucia, Vinca, circa ottocento persone, di cui più di cento avevano meno di sedici anni, altre cento meno di dieci e due tra uno e due anni. Il più giovane, se così si può dire si chiamava Walter Cardì che era nato da due settimane. L'intento della terribile strage,

una delle più grandi e più efferate della ritirata nazista, era quella di fare terra bruciata intorno ai gruppi di partigiani. La violenza colpì senza distinzione vecchi, bambini, donne, sacerdoti. La dimensione di queste uccisioni fu tale da spingere le autorità della repubblica sociale italiana a non poter esprimere un giudizio esplicito malgrado l'alleanza con la Germania nazista. Il prefetto di Bologna tentò di minimizzare le dimensioni e la ferocia della strage in un rapporto a Mussolini ma fu smentito dal rapporto del segretario comunale di Marzabotto che riferì al dittatore l'estensione e il grado delle violenze che avevano colpito i paesi teatro degli eccidi, Mussolini ricorse a Hitler per protestare ma non ebbe nes-

suna risposta. Se questi sono i fatti essenziali di quello che resta uno degli episodi più tragici dell'occupazione nazista in Italia, il seguito è assai amaro perché il comandante Roder, catturato dagli americani in Baviera dove era riuscito a fuggire, fu estradato nel nostro Paese e condannato all'ergastolo dal tribunale militare di Bologna ma, qualche anno dopo, fu graziato per l'intervento del governo austriaco e morì in Austria senza mostrare mai alcun segno di rimorso per quello che aveva fatto. Per quanto riguarda gli altri esecutori dell'eccidio hanno vissuto la loro vita senza dover rendere conto ai tribunali tedeschi o italiani delle loro pesanti responsabilità. Per mezzo secolo, infatti, le carte

che contenevano i processi in corso contro i criminali di guerra tedeschi, austriaci e italiani rimasero chiusi in quello che è stato definito «l'armadio della vergogna» e che venne sigillato nei locali del Ministero della Difesa da un governo di centro all'inizio degli anni cinquanta e riaperto soltanto nei primi anni novanta quando gran parte degli imputati erano morti o scomparsi. Ora, dopo la condanna di La Spezia, c'è da sottolineare il fatto che se la Germania nazista ha avuto la pesante responsabilità di questa e di tante altre stragi, l'Italia ha a sua volta la colpa non piccola di non aver fatto giustizia né risarcito le pene e le sofferenze delle vittime di allora e delle loro famiglie.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldio Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Risori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 201 del Registro nazionale della stampa dell'Ufficio di Roma in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 7 agosto 2000 (n. 49) e al regolamento del 7 agosto 1990 (n. 285), iscrizione come giornale multimediale nel registro del Tribunale di Roma (n. 201)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortozza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>Stampa ● Litosud Via Akko Moro 2 Pessano con Bormage (MI) ● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>			
<p>La tiratura del 13 gennaio è stata di 128.630 copie</p>			